

ed applaudirebbero pei primi fra tutti al movimento che deve porre tutta l'alta Italia sotto la casa di Savoia. Qual più magnifico sbocco al di lei commercio della Lombardia, della Toscana, dei Ducati, delle Legazioni, oggi chiuse a profitto di Trieste, mercato tedesco! Quale avvenire per la grande città marittima!

V.

Io vi diceva, o signore, in una precedente lettera, che, malgrado la migliore amministrazione, e la più severa economia, il bilancio degli Stati Sardi era ancora in *deficit* pel 1859. Aggiungevo che questo stato di cose proveniva soltanto dalla situazione fatta al Piemonte per la sua politica estera, *italiana* nel vero senso della parola. — Se questo regno consente a sopportare gravi carichi, ed accrescere il suo debito pubblico, mantenendo un esercito relativamente considerevole, fortificando le sue città, moltiplicando le sue vie di comunicazione per la difesa e per l'attacco; gli è a motivo che ognun sa che il duello coll' Austria, occupante la Lombardia e la Venezia, duello aggiornato nel 1849, può ricominciare alla prima occasione, e che questa volta si

tratterà per la monarchia sarda di vincere o di perire. La missione storica della Casa di Savoia tocca senza dubbio ad una fase decisiva. L'Italia lo sente, ed essa attende palpitante la soluzione di questo antagonismo terribile, che da cinque secoli tiene di fronte le due razze d'Absburgo e di Savoia, armate l'una per la schiavitù d'Italia, l'altra per la sua liberazione e costituzione nazionale. Ciò ha nulla a fare colle idee del secolo, colla rivoluzione.

Conservando, attraverso di tante diverse fortune, la discendenza del re Berengario e di Umberto dalle bianchi mani, mantenendole una forte spada ed istinti proverbiali di valore, la Provvidenza ben dimostrava ch'essa non avea dannata l'Italia ad un'eterna servitù, e ch'ella serbava a questi generosi principi l'onore ed il vantaggio di liberare la Patria. Seguite, o signore, attraverso le età, il progresso di quella Casa, che riprende piede poco a poco nella Penisola, come i Pelasgi in Iberia, che sottrae, ad ogni tappa, un pezzo di terra al nemico, e che ha posseduta due volte Milano nel secolo scorso, pronta a cingere di bel nuovo la corona dei re lombardi! La di lei tappa in questo secolo tende al resto dell'alta Italia, di già riunita legalmente pel libero voto de' suoi abitanti: essa l'avrà; l'Alemagna lo comprende assai bene, e si attacca con furore a questa ricca preda che le sfugge di mano. Tutti i bei genii di quest'epoca non han-

no essi annunciato che il momento era venuto, i Balbo, i Gioberti, i D'Azeglio, e tanti altri? — Grande verità, salute unica che i democratici separatisti del 1848 aveano fatalmente perduta di vista nel loro esiglio all'estero, e che Manin ripeteva morendo: — *Stringetevi al Piemonte.* — E vedete da parte di questa Dinastia, figlia della Lombardia, altra cosa ancora più di un naturale sentimento d'ambizione, e di ripresa d'eredità; scorgetevi soprattutto l'amore della grande patria italiana, l'odio ereditario contro lo straniero oppressore ed insolente; due cose che hanno ucciso Carlo Alberto; non vogliate dimenticarlo.

Oggi la condizione delle provincie schiave è giunta a cotali estremi, l'opinione pubblica è talmente risolta, l'animosità fra i due governi medesimi così violenta, che la prima circostanza può precipitare lo scontro. L'energia dalla parte del Piemonte sarebbe indicibile. — Qui non si accolgono illusioni; si conosce tutto il pericolo della lotta, ma si sa ancora ch'essa deve per forza aver luogo. L'Austria, colla sua occupazione militare dei Ducati, colle sue concentrazioni di truppe, colla sua ostilità manifesta, minaccia sì chiaramente l'indipendenza degli Stati Sardi, che questi sono costretti a profondere ogni loro risorsa in allargamento di forze, ed una crisi, in un senso o nell'altro, è inevitabile. — *Essere mangiati dall'Au-*

stria, o mangiarla: ecco il dilemma, ecco il linguaggio di tutta intiera la Nazione. E ciò non è punto una furfanteria; ma l'espressione serissima d'una situazione, alla quale la volontà di tutti i Gabinetti del mondo non saprebbe nulla cangiare. In un ultimo scontro, senza grazia, il Piemonte libererà l'Italia, ovvero egli perirà.

È cosa ammirabile a studiarsi lo spirito pubblico attuale di questo popolo, soprattutto per chi ha conosciuto il paese dieci anni or sono. L'eroico esempio di Carlo Alberto, sì ben continuato dal di lui figlio, ha italianizzata ogni persona, senza distinzione di rango, nè d'opinioni anteriori. La causa di Milano e di Venezia è divenuta quella di Torino. Ad eccezione d'un piccolo stuolo, che le libertà dello Statuto, o le riforme clericali hanno reso ostile, la fratellanza nazionale domina esclusivamente tutti gli animi. La fusione morale è fatta, e i Lombardo-Veneti, soprattutto gli emigrati, amano il re almeno come lo amano i suoi antichi sudditi. Si è fatto, nel corso di questi ultimi anni, sì considerevole progresso in questo senso, che dopo la partenza dei tedeschi, un tempo minore d'una settimana basterebbe per costituire di comune accordo, e per acclamazione, il regno dell'alta Italia. Gli è questo un sentimento così deciso oggi giorno, come lo è

tra noi quello della nostra unità francese; ed è tutto dire, mi sembra.

Or ecco ciò che l'Europa monarchica e gli uomini d'ordine devono ascrivere a merito della Casa di Savoia e del Piemonte: egli è che l'immenso pericolo d'un'Italia schiava, che si getti in braccio alla democrazia per isfuggire a suoi tiranni, non esiste più oggigiorno. Il movimento nazionale è regolarizzato: la sua aspirazione definita. L'alta Italia ha una dinastia, un governo, e quadri d'esercito tutti in pronto: essa ha fratelli, i quali l'hanno sostenuta ne' disastri, e vogliono liberarla: ed io non temo d'asserire che arrischierebbe molto colui, il quale volesse ricominciare in avvenire la trista propaganda rivoluzionaria, che ha fatto tanto male nel 1848, e compromessa sì gravemente agli occhi delle nazioni vicine l'indipendenza italiana.

Mi occorreva il dirvi tutto ciò per giungere al quadro dell'interno, alla breve ma necessaria descrizione del Parlamento e degli uomini che vi personificano i diversi partiti dell'opinione; in una parola, alla macchina governativa. Come tutto si aggira ivi, non altrimenti che al di fuori, intorno alla questione italiana, diventata l'unica preoccupazione, e l'unico battito di cuore per cinque milioni di liberi italiani, io dovea fare un tale preambolo, per facilitare l'intelligenza del resto del racconto.

Intraprendo adunque la rivista del Parlamento nazionale, e, seguendo l'ordine di rango, comincio dalla Camera alta, dal Senato.

Lo Statuto, dato dal fu Carlo Alberto, il 4 marzo 1848, stabilisce, come elemento ponderativo della legislatura, un Senato composto di membri nominati a vita dal Sovrano, e di numero illimitato. I Senatori devono contare quarant'anni compiuti, ed appartenere a certe categorie sociali, designate nello Statuto: il loro mandato è gratuito, come quello dei deputati. Se ne contano oggi novantasette.

Egli è incontestabile che i dibattimenti più importanti hanno luogo in seno della seconda camera, ed ivi si giuocano le grandi partite politiche, si fanno e si disfanno realmente i ministeri. Il Senato, per la sua composizione, pel suo mandato particolare, e per la perpetuità delle sue funzioni non può, nè deve mischiarsi agli intrighi, nè alle lotte dei partiti. Egli è naturalmente governativo, e rare volte riforma le decisioni dei deputati. Tuttavia non bisogna inferirne ch'egli sia una ruota inutile, e di solo apparato. Questa grave assemblea controlla con molta cura le leggi votate nell'altra Camera, e sa respingere assai bene quelle che le sembrano meritevoli di tal sorte. Ciò ha avuto luogo in più questioni d'estrema importanza; e il principale servizio che rende il Senato si è di infrenare così gli spiriti troppo avanzati tra i rappresentanti del popolo,

sul timore di un rigetto, o del rinvio d'una legge per modificazioni. — Quantunque devotissimo al governo, il Senato è molto indipendente, e sa disputare al ministero stesso ogni misura compromettente o difettosa. — La sua importanza è dunque incontestabile, e la sua azione del migliore effetto.

La Corona ha, del resto, chiamate a formarlo le principali illustrazioni del Paese. Grandi nomi si confondono in esso a grandi servigii. Il Senato è presieduto da un uomo rispettato da tutti senza distinzione, il marchese Alfieri di Sostegno, della famiglia dell'illustre poeta, celebre egli stesso per l'intimità nella quale viveva con Carlo Alberto, e per la parte che prese alle riforme di questo re.

Posto, com'egli dicevalo dolorosamente, pei maneggi dell'Austria, *tra il pugnale dei carbonari, ed il cioccolatte de' gesuiti*, Carlo Alberto dovette per buon numero d'anni reprimere gl'istinti liberali ed intelligenti, ch'egli nudriva in fondo alla sua anima. Lo stato dell'istruzione pubblica, quasi intieramente affidata nel suo regno alle corporazioni religiose, rese divote allo straniero dalla politica di Roma, lo preoccupava sovra ogni altra cosa. Egli parlava delle sue afflizioni con alcuni suoi rari intrinseci, tra i quali il marchese Alfieri, i cui coraggiosi consigli non contribuirono di poco a fargli scuotere finalmente il giogo abborrito. Incaricato dal

re nel 1845, di applicarsi alla ricostituzione dell' università, il marchese Alfieri entrò nel consiglio, senza portafoglio, col titolo significativo di *ministro della Riforma*. Egli impiegò due anni intieri alla riorganizzazione del sistema d' insegnamento, sprezzando l' animosità e i complotti dei privilegiati da lui dimessi; e gli Stati sardi devono a' suoi sforzi la nuova ed italianissima generazione, che entra oggi nel mondo. — Dopo la mala riuscita della campagna del 48, e la dimissione del ministero del regno dell' alta Italia, il marchese Alfieri fu chiamato dalla confidenza del re a formare un gabinetto. Egli lo presiedette pel corso di due mesi, e si ritirò di fronte alle impazienze, che dovean trovare ben tosto a Novara una sì trista riuscita. — Nominato, due anni or sono, dal sovrano attuale, presidente del Senato, il marchese Alfieri ha conseguito a quest'alta carica maggior lustro di quanto egli ne ritragga da essa. — Popolare più di chiunque altro per la sua rara affabilità, per la sua beneficenza, e la sua devozione al re ed all' Italia, grande signore per tutti i riguardi, il marchese Alfieri è uno di quegli uomini che un paese è superbo di offrire all' osservazione degli stranieri.

Nel posto di vice-presidente del Senato brilla un' altra individualità di grande merito, quella cioè del conte Sclopis, noto per cognizioni profonde nelle scienze amministrative, e per l' impulso da lui dato

costantemente a tutti i buoni studi, i quali vengono da lui incoraggiati in ogni modo, e fra ogni classe di persone.

L'aristocrazia domina nel Senato sardo, e ciò è naturale in un paese esclusivamente monarchico, ove i ricordi gloriosi del passato esercitano ancora un grande prestigio. Del resto, la nobiltà piemontese, fredda e sensata, poco suscettibile d'affasciamento, ha molta attitudine agli affari, ed essa era in singolar modo adatta alle gravi funzioni del corpo politico moderatore. — La maggior parte dei Senatori hanno sostenute in addietro eminenti funzioni, come di ministri, e generali, ambasciatori, ed amministratori. L'arcivescovo di Vercelli, Monsignor D'Angennes, figura tra essi, come pure l'Arcivescovo di Chambéry, Monsignor Billet. — In appresso vengono i La-Marmora, i Saluzzo, i Collobiano, i Pamparato, i San-Marzano, i Caccia, i Torielli, i De-Breme, i Brignole-Sale, i Villamarina, i La-Planargia, i De-Cardenas, i Montezemolo, i Cibrario. — Grandi nomi, o grandi personalità.

I due fratelli d'Azeglio, l'antico ministro Cav. Massimo, ed il marchese Roberto, maggiore d'età, fanno parte del Senato. Il signor Massimo d'Azeglio, è, senza dubbio, una delle più rimarchevoli individualità, non solo del Piemonte, ma dell'Italia contemporanea, e quantunque dopo la sua uscita dagli af-

fari, egli abbia vissuto un po' oscuro, non è possibile passare davanti a questa bella e cavalleresca figura, senza fermarsi per qualche istante. — Dei tre italiani, ai quali la penisola deve, fra tutti, il risvegliamento del suo spirito nazionale, Massimo d'Azeglio è il solo ancor vivente. — Balbo e Gioberti son morti. Più felice de' suoi due illustri amici, il sig. D' Azeglio potrà vedere il trionfo di questa grande idea, alla quale tutta la sua vita fu consecrata.

Ambasciatore a Roma, dopo la ristaurazione della Casa Savoia, il marchese d'Azeglio vi condusse il di lui figlio Massimo appena fuori d'infanzia. In quel centro di capi d'opera delle diverse età, ove ogni anima artistica si sente profondamente commossa, egli attinse una vocazione decisa per la pittura e le arti plastiche in generale. Destinato nella sua patria alla carriera delle armi, la monotona vita d'ufficiale lo disgustò ben presto. Egli diede la sua dimissione, e, contento d'una modesta pensione di cadetto, ritornò a Roma ed a' suoi pennelli. — Dieci anni dopo, Massimo d'Azeglio era uno de' migliori *paesisti* d'Italia; la sua fama era al livello del suo talento, e i suoi quadri, i più belli de' quali adornano ora il palazzo del re a Torino, vendevansi al prezzo che gli piaceva. Un altro istinto tormentava frattanto il gentiluomo artista. La sua gloria, come pittore, non gli bastava. Egli si provò al romanzo, e pubblicò per primo saggio in questo genere l' *Ettore Fieramosca*, un capo d'opera.

Di primo colpo, egli aveva raggiunto Manzoni. L'Italia trasalì a tali accenti patriottici. La pleiade de' Lombardi illustri chiamò a se il giovane maestro, ed iniziato ai dolori, come alle speranze di questi uomini generosi, il cav. d'Azeglio si fece fin d'allora uno de' più attivi missionarii della propaganda anti-austriaca, a cui Cesare Balbo e Gioberti stavano per dare sì valenti campioni. Il pittore-scrittore, popolare presso tutte le classi, viaggiando sotto il manto dell'arte nella penisola, poteva agevolmente studiare il paese, stringere delle relazioni, ed impraticarsi nella conoscenza di questo spirito pubblico, che si trattava contemporaneamente di risvegliare. Una seconda, e non meno rimarchevole opera, *Nicolò de' Lapi* venne, per di lui cura, in luce verso il 1842, succeduta dal famoso scritto, *I casi di Romagna*, racconto delle atrocità commesse a Rimini dopo il movimento rivoluzionario di questa città.

L'effetto ne fu enorme. Massimo d'Azeglio prese posto, da tal momento, fra i grandi patrioti italiani. Molto innanzi nelle buone grazie di Carlo Alberto, convinto d'altronde che dal solo Piemonte poteva l'Italia attendere la sua libertà, egli contribuì di molto al movimento che riavvicinò la nobiltà lombarda al re di Sardegna, e decise dell'unione nel 1848. Il partito nero gli giurò sin d'allora un odio profondo. Gli Stati, sottoposti all'influenza austriaca interdissero l'entrata nel loro territorio tanto

alla di lui persona, come a' di lui scritti. La sua sposa, figlia del dolce e pio Manzoni, fu vilmente scacciata da Milano, di lei terra natale, e dov' era venuta a soggiornare. La collera dei fautori d'abusi provava così l'intensità dell'attacco.

Il cavaliere D' Azeglio volle esporsi ai pericoli in persona, appena scoppiò la guerra nazionale. Colonnello d'un reggimento di volontarii romani nel corpo d'armata del generale Durando, egli fu gravemente ferito alla difesa di Viçenza nel giugno del 48. Dal suo letto di dolore, pensando allo stato dell'Italia deplorabilmente travagliata dalle fazioni, scrisse un rimarchevole opuscolo *Timori e speranze*, che fece scoppiare alte grida fra i demagoghi accorsi dall'estero, pel modo ardito col quale egli strappava loro la maschera di patriottismo, per non lasciar più vedere se non che i loro disegni interessati. « *Sono i Croati, che trovansi al fondo di tutto ciò* » diceva il soldato-poeta; ed egli profetizzava a ben corto intervallo dal fatto. — Rientrato in Piemonte, dopo una lunga convalescenza, gli elettori di Strambino lo inviarono come loro rappresentante alla Camera dei Deputati, nell'inverno dello stesso anno.

All'epoca dei disastri di Novara, e della caduta del ministero democratico, il re attuale chiamò a formare il suo primo consiglio di ministri il generale De Launay, uomo onorevole, ma poco popolare. — Il paese era allora nello stato più deplora-

bile. — Bisognava all'interno riorganizzare il sistema governativo; all'estero trattare la pace coll'Austria alle condizioni men dure possibili; rifarsi degli amici ed alleati tra le potenze, quasi tutte ostili. — Il Piemonte era esattamente nella condizione di un vascello, gettato alla costa, e che la sola abilità de' suoi ufficiali può trarre d'imbarazzo. — La voce pubblica additava al re, come vero uomo della circostanza Massimo D'Azeglio. — Vittorio Emanuele II lo chiamò a sè ne primi giorni di maggio 1849, e lo incaricò della presidenza del gabinetto.

« La sola notizia di tal nomina, — dice uno scrittore — bastò perchè il Piemonte si credesse come sbarazzato da un laccio, e si sentisse maggior fiato in corpo. Fu l'arco baleno dopo una burrasca spaventevole. La fiducia successe alla diffidenza. Pel sig. D'Azeglio fu un atto di devozione al paese, un intero sacrificio della sua persona per la salute comune. Il soldato di Vicenza venne chiamato a sottoscrivere il trattato di pace coll'Austria. Un uomo come lui non poteva ammettere le condizioni di quel trattato, ma poteva avere il coraggio di subirle, e lo ebbe. Noi non conosciamo nella storia moderna un altro esempio di maggiore abnegazione, se non forse quello che diede nel 1816 il duca di Richelieu in analoghe circostanze. »

Il sig. D'Azeglio fu, al potere, la personificazione

della dignità, della lealtà e dell'onore nazionale. Egli ricollocò lo Stato sulle basi sconvolte, e pacificò gli spiriti, coltivando tuttavia con zelo il sentimento italiano. Benchè occupato degli interessi del Piemonte, non dimenticò punto le provincie schiave, e cominciò pel primo i negoziati diplomatici per migliorare le loro sorti. — Chiamato al ministero dalla forza delle cose, e quasi contro il suo gusto, il cav. d'Azeglio non si fece tuttavia giammai illusioni; malgrado tutto il suo zelo, egli sapeva non esser punto un amministratore di primo ordine. Dacchè la splendida individualità del sig. di Cavour ebbe preso posto al ministero, il nobile combattente del 1848 s'eclissò dolcemente, e di suo moto spontaneo, dietro il nuovo e brillante oratore del gabinetto. E fu poi senza alcuna amarezza, e senza occulti pensieri, che nel novembre 1852 egli vide succedergli, nel posto di presidente del consiglio, il suo antico ministro di finanze, divenuto poco a poco l'uomo politico più possente del paese, anima, azione e movimento del governo.

Il poeta - artista avea ben servito il suo re, e la sua patria; egli riprese con piacere i suoi cari pennelli, i suoi libri amati. — Nato quasi col secolo, Massimo D'Azeglio è ancora in tutta la pienezza della sua alta intelligenza. Spoglio d'ambizione, pieno di franchezza, nella poca parte ch'egli prende

attualmente agli affari, non esita a sostenere il potere succeduto al suo, ed applaude ai servigi *italiani* dell'attuale ministero.

V. I.

Se noi passiamo ad altri banchi, possiamo vedere l'antica aristocrazia genovese assai largamente rappresentata nel senato degli stati Sardi. Vi si ritrova un Imperiali, un Balbi, un Doria, un Sauli, un Pallavicini, il marchese di Brignole-Sale, antico ambasciatore a Parigi, poi il marchese Ricci, fratello maggiore dell'eccentrico deputato di Genova.

Il marchese Ricci, senatore, uno degli uomini più spettabili per potenza di vedute, e per esperienza di cose, uno de' più dilettevoli parlatori ch'io m'abbia conosciuti, era ambasciatore di Sardegna a Vienna, al momento della rivoluzione del 48. — Devoto a Carlo Alberto, di cui possedeva da lungo tempo il segreto, egli dovette occuparsi delle prime negoziazioni che, all'annuncio dell'entrata dell'esercito Sardo in Lombardia, l'Austria cercò riattaccare col gabinetto di Torino, coll'intermezzo dell'ambasciatore d'Inghilterra, lord Ponsonby.

Il marchese Ricci mi raccontava ultimamente, a questo proposito, un curioso aneddoto, che ha, pei tempi attuali, un certo interesse.